

TEATRO

Un po' romagnolo, un po' wolof

Scena «multirazziale» all'Elfo, fino a domenica, con le Albe

Spiegare che le Albe sono una compagnia di bianchi e di neri, dopo aver visto i tre spettacoli della mini-personale portata dal gruppo al Teatro dell'Elfo di Milano in queste settimane, significa dare un'indicazione troppo generica e vaga, che non rende giustizia all'eccezionalità del loro lavoro. E allora è meglio specificare che le Albe sperimentano le diverse possibilità di fare teatro, data la coesistenza di bianchi e di neri.

di **Oliviero Ponte di Pino**

MILANO

Infatti, ecco uno spettacolo «tutto bianco», in cui l'Africa diventa, per la coppia protagonista, madre e figlio genuinamente romagnoli, sogno e desiderio di fuga (Bonifico); uno spettacolo «bianco e nero», con tre immigrati che vendono un asino parlante all'inviato di una televisione privata (Siamo asini o pedanti?); e uno spettacolo con tre attori senegalesi che raccontano le avventure che hanno per protagoniste la buona lepre e la perfida - e un po' stupida - Iena (Nessuno può coprire l'ombra, in scena fino a domenica).

Detto questo, non può sorprendere che nell'arco della rassegna, e all'interno di ciascuno spettacolo, sia possibile trovare un po' di tutto: l'apologo brechtiano e l'ambientazione alla Pinter, la commedia dell'arte (con uno scatenato, squinternato e illuminante Arlecchino nero) e la divagazione filosofica, la fiaba e l'aneddoto surreale, la commedia brillante e la danza al ritmo dei tamburi, gli echi dei griot senegalesi e quelli dei cantastorie padani, la battuta da cabaret e una gestualità dall'immediata forza comunicativa.

E' una curiosità, quella di Marco Martinelli, regista e autore dei testi, che impone di attraversare generi e stili, di esplorare livelli e forme di comunicazione. Questa inquietudine può sconcertare il pub-

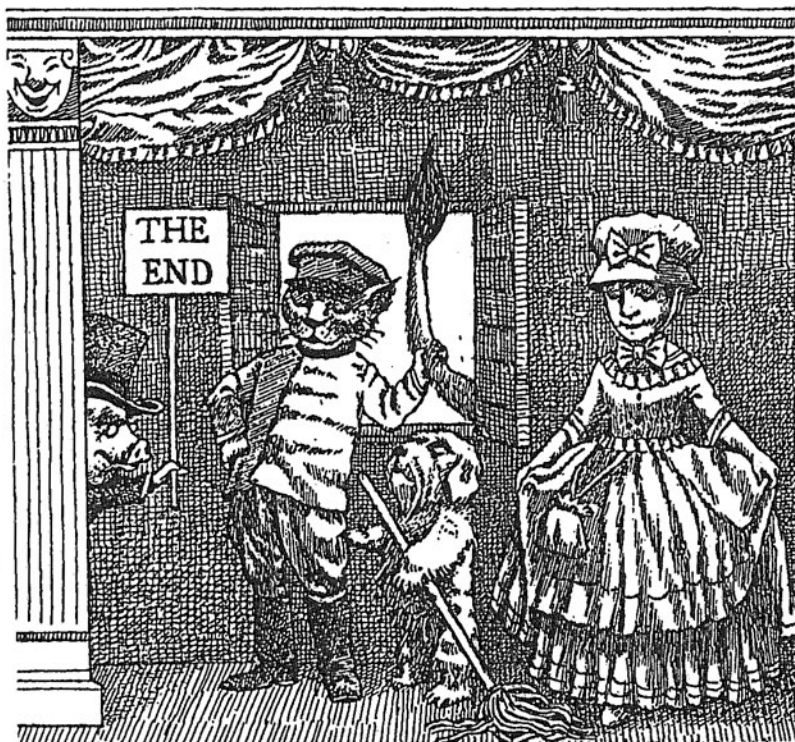
blico, e può irritare i palati più «classicamente» esigenti: nella apparente facilità espressiva, nel rifiuto di chiavi immediatamente identificabili.

Così come probabilmente disorienta il fatto che ogni volta, coerentemente con queste premesse, gli spettacoli terminino con un finale aperto, sospeso, che sembra troncare lo sviluppo narrativo: per rifiutare ogni «morale», e lasciare aperte tutte le possibili domande innestate da un meccanismo anticonvenzionale.

Il teatro delle Albe rifiuta le facili certezze, ed è fin troppo cauto nel rifiutare le risposte univoche. Alla base del lavoro c'è ovviamente una convinzione: che persone di diverse razze e culture possano e debbano lavorare creativamente insieme, perché non esiste gerarchia tra i diversi dialetti del mondo (e infatti sulla scena s'intrecciano con naturalezza italiano, romagnolo e wolof).

Ma, per il resto (cioè come, con quali motivazioni e obiettivi costruire questo incontro, e quale parte di sé immettere), tutto si gioca nella costruzione dello spettacolo.

Anche il ricorso e l'esperienza degli incontri passati tra «il bianco» e «il nero» sembrano essere messi come tra parentesi, provvisoriamente accantonati: è come se le mille possibili soluzioni dovessero, venir nuovamente scoperte, sperimentate, vissute. Rifiutando ogni forma di paternalismo, ogni ambizione didattica, ogni



Maurice Sendak

eventuale riflessione su colonialismo e post-colonialismo, su esotismo e primitivismo eccetera, viene privilegiata la funzione estetica, l'autonomo valore spettacolare e artistico del lavoro comune.

E tuttavia questo rifiuto di un teatro dichiaratamente «politico» (di denuncia o di propaganda), non implica assolutamente l'apoliticità di teatro delle Albe: le questioni che vi vengono affrontate hanno tutte di per sé un valore immediatamente politico, perché riguardano gli aspetti dell'esperienza che portano alla formazione di

un giudizio politico e forse, prima ancora, etico.

Ma in questo sta forse l'utopia di un teatro che, accettando le differenze tra bianco e nero per offrire loro pari dignità e possibilità d'espressione, sembra sognare un rapporto analogo tra attore e spettatore, tra lo spettacolo e il suo pubblico.

E' un'utopia nello stesso tempo ingenua e generosa, quella che anima questa ricerca di una possibile comunicazione tra mondi separati. Mondì tra i quali sembra oltretutto difficile stabilire dei canali, al

di fuori del microcosmo protetto di una compagnia teatrale, nel vivo del corpo sociale. Lo dimostra, ahimè, l'esiguo pubblico che Milano ha dato alle Albe, alla loro ironia, alla bellezza sorprendente di alcune scene: come per fare un esempio i folli monologhi di Bonifico o i gesti e le sonorità di Nessuno può coprire l'ombra.

E inquieta che una città cinica e distratta, già ben avviata sulla strada del razzismo, non sappia ancora produrre gli anticorpi sufficienti per apprezzare e sostenere una esperienza così vitale e necessaria.